

MERCOLEDÌ 14 FEBBRAIO 1996

Cinque nomination per il film di Troisi. E Tornatore nella cinquina degli «stranieri»

Il Postino delle stelle

La forza di Massimo Troisi

FURIO SCARPELLI

FORSE METTE conto di ripeterlo: troppa cinefilia - anzitutto cinema - talvolta fa male al cinema. Gli può persino impedire di progredire liberamente e anche, all'occorrenza, antinematograficamente.

Chi ne avesse voglia metta in fila le grandi opere cinematografiche, le dieci o venti al vertice del catalogo storico: penso si accorgerà che si tratta in genere di film i più lontani da stili, generi, modi e moda, anche alti, delle cinematografie nel cui ambito temporale sono nate. Non è neppure un caso che assai spesso, poi, le modalità «inconsuete» di quelle opere altro non sono che il convinto, tenace, profondo riverbero di una cultura specifica, diciamo nazionale. Dal frastruono di consigli e imposizioni del mercato (il tiranno stupido e totale della nostra epoca) circa ciò che piace al pubblico («giovanile» naturalmente), Massimo Troisi con garbo e convinzione non voleva, non sapeva tener conto. Altissimo, sapiente candore. «A noi ci piace?» diceva, «speriamo che piaccia anche agli altri». Non parlava mai di sé, di *quel che aveva dentro*. Forse non lo voleva sapere di avere qualcosa dentro. Amava le sue proprie storie e i suoi personaggi direi da spettatore di ciò che creava. Che grande antico dono, in un'epoca in cui affoghiamo in un mare di incultura col macigno dell'«io» appeso al collo. Tanto è forte e insostituibile l'identità genetica di una storia che un regista scozzese, un coprotagonista francese che interpretava un personaggio cileno non hanno minimamente scalfito la forte italianità di *Il postino*.

A PAGINA 2

L'Italia che piace agli Usa

ALBERTO CRESPI

DA SEMPRE, l'Oscar non aggiunge né toglie nulla al valore di un film. L'Oscar non è un giudizio di merito (altrimenti, non si spiegherebbe perché Chaplin, Hitchcock, Kubrick, Stroheim e Greta Garbo non l'hanno mai vinto). L'Oscar è qualcosa di meno e qualcosa di più. È un premio *corporativo* - nel senso che l'industria del cinema, votando, premia se stessa. Ed è - spesso - un segnale di tendenze, culturali e di costume, in atto. E in questo senso va letto.

Questa premessa per dire che le cinque nomination all'Oscar non cambiano il nostro giudizio sul *Postino*. Film modesto era, film modesto rimane. E questo, per certi versi, ingigantisce il suo risultato: cinque candidature per un film non parlato in inglese sono qualcosa di straordinario, previsto dal regolamento dell'Academy (lo stesso che consentì, ad esempio, alla Loren di vincere per *La ciociara*) ma riuscito in passato a pochissimi titoli. Merito della campagna promozionale della Miramax, certo, che ha speso 4 milioni di dollari per promuovere *Il postino* negli Usa, regalando tra l'altro una cassetta del film a tutti i membri votanti dell'Academy che assegna il premio. Ma merito anche, indiscutibilmente, del film in sé.

Proviamo allora, un anno e mezzo dopo (fu presentato a Venezia '94), ad affrontare *Il postino* da un'altra angolazione. Lo scrivemmo allora, ne siamo tuttora convinti: in Italia l'impatto del film fu modificato, nel bene e nel male, dal fatto che Massimo Troisi ci aveva appena lasciati. La commozione, giusta e inevitabile, vinse su tutto il resto.

A PAGINA 2



Massimo Troisi dal film «Il postino»

TROISI FOR PRESIDENT. Non accadeva dai tempi di «Sussurri e gridi»: un film non in lingua inglese candidato a cinque Oscar. È il «Postino» l'ultimo lavoro di Massimo Troisi come attore e sceneggiatore. Il *Postino* ha avuto cinque nomination per gli Oscar: miglior film, miglior regia (per Michael Radford), miglior attore, miglior sceneggiatura non originale, miglior colonna sonora per Luis Bacalov.

«L'AMERICA HA CAPITO». Il trionfo, inatteso, del «Postino» ha sollevato moltissimi apprezzamenti. E Radford commenta per noi: «L'America ha capito il senso del film, non è una pellicola sull'Italia ma sulla poesia capace di cambiare la vita. È diventato un vero fenomeno culturale».

TORNATORE «SFONDA». L'Italia passa anche nella cinquina dei migliori film stranieri. Giuseppe Tornatore (che l'Oscar l'ha già vinto con «Nuovo cinema Paradiso») porta il suo «Uomo delle stelle» alla candidatura, non ha degli avversari imbattibili, e commenta da Strasburgo: «È un miracolo che ogni anno un paio di film italiani si ritagliano un loro successo internazionale...»

ASTRONAUTI E SCOZZESI. La pattuglia delle nomination, quella delle megaproduzioni americane, è abbastanza scontata: 10 candidature per «Braveheart» di e con Mel Gibson e quasi altrettanto per «Apollo 13» con il pluripremiato Tom Hanks.

SERVIZI ALLE PAGINE 2-3



Trapattoni se ne va «Nulla da fare lascio il Cagliari»

Giovanni Trapattoni si arrende. Ieri ha rinunciato a guidare il Cagliari. La squadra è stata per il momento affidata al tecnico della Primavera, Barbanti. «Sapevo che allenare il Cagliari sarebbe stato un terro al lotto...». Le reazioni del mondo del calcio.

CECCARELLI FOSCHI BOLDRINI A PAGINA 3

Il gruppo pop si scioglie Take That addio (ma dopo Sanremo)

Ora è ufficiale: i «Take That» si sciolgono. L'hanno annunciato ieri i quattro ragazzi di Manchester. Ultimissima occasione per vedere insieme il gruppo sarà l'apparizione a Sanremo. Dopo sei anni finisce così l'avventura. Delusione tra i fans.

ALBA SOLARO A PAGINA 3

Apri Galassia Gutenberg Scoprire Napoli insieme a Sade

Oggi a Napoli si apre la festa del libro «Galassia Gutenberg» con un omaggio ai grandi viaggiatori che hanno raccontato la città. Noi abbiamo preso le pagine napoletane di D.A.F. de Sade e le abbiamo confrontate con la metropoli di oggi...

ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 4

Con Andrea nell'America dei Kennedy

Andrea Barbato era un tipo di giornalista, raro in Italia, che sapeva dare senso e rilievo alle notizie piccole mettendone in luce un dettaglio o un risvolto che gli altri non avevano visto. Ma era anche capace, di fronte a notizie grandi o drammatiche, di raccontarle con garbo e misura, prendendo dai fatti la piccola distanza - he serve a capirli meglio. Nella vita privata Andrea era un uomo pieno di humour e di passione, passione politica e passione umana. Nel lavoro però, passione, idee, preferenze sapeva metterle da parte, quando bisognava farlo. Le lasciava agli editoriali, cioè alla collocazione che compete alle opinioni. Ai tanti lucidi editoriali che ha scritto per questo giornale o fatto per la Tv in forma di «cartoline». Tale era la sua educazione a questo mestiere. Ora che Andrea è morto voglio ricordare di lui in primo luogo queste sue due caratteristiche: il senso delle notizie da dare e la loro misura. Quando Andrea s'è formato, nel giornalismo di Arrigo Benedetti e di Mario Pannunzio, a mio giudizio il migliore che questo paese ab-

bia avuto, senso e misura delle notizie erano il metro sul quale si misurava la statura di un cronista. Senso e misura che non significavano giornalismo pigro o distaccato, erano al contrario il modo migliore per dare i fatti con la forza della ragionevolezza, tutti i fatti, anche quelli sgradevoli o scomodi da raccontare e da scrivere.

L'evento più drammatico della sua lunga carriera di cronista così intensa e fortunata fu, credo, l'assassinio di Bob Kennedy a Los Angeles nel 1968. Quel giorno che nessuno di noi ha dimenticato, si trovava nella hall dell'hotel Ambassador, a pochi passi dall'assassino Shiran Shiran, perché aveva d'istinto il senso tattico della posizione. Ricordo come fosse ieri, anche se è passato praticamente il tempo di una vita, la tempestività e la misura del suo resoconto televisivo. Uno dei più bei racconti orali che la televisione abbia trasmesso, senza nemmeno un'immagine, appoggiato solo alla forza e alla tempestività delle parole che ricostruivano a vista ciò che

era accaduto.

Ricordo le sue inchieste sull'Italia come i suoi servizi dal Vietnam, ricordo le campagne presidenziali americane nelle quali siamo stati spesso compagni. Erano tempi così diversi da quelli attuali che anche un cronista straniero poteva avvicinare il candidato alla presidenza degli Stati Uniti, parlare un po' con lui quasi con familiarità. Nonostante l'assassinio di John Kennedy nel 1963, non s'era ancora fatta strada l'idea che un simile gesto potesse ripetersi e che quindi i candidati dovessero essere tenuti a distanza da una cortina di agenti segreti. Quel ricordo ha una collocazione particolare, eravamo a Omaha nel Nebraska e durante una di quelle passeggiate casuali, scattai a Andrea la foto dove lo si vede in compagnia di Bob Kennedy e che Andrea ha tenuto per tanti anni dietro la sua scrivania. Quel fotogramma ritrae due begli uomini sorridenti, pieni di fiducia nel loro avvenire e in quello dei loro paesi. E siccome la

giornata era ventosa, i capelli del giovane Kennedy sono scompigliati e questo dà all'intera immagine un'ulteriore sfumatura giovanile e quasi spensierata.

Ricordo anche un'altra sua foto, più intima. Penso di poterla parlare ora che Andrea non c'è più perché mostra un aspetto della sua affettività che me lo ha reso per tanti anni ancora più caro. Nel portafoglio Andrea conservava una fotografia di sé bambino tra le braccia del padre che aveva perso molto presto. Andrea è in piedi con la sua buffa faccia a trangolo e lo sguardo serio rivolto verso l'obiettivo. Suo padre, accosciato, lo cinge con un braccio in un gesto di tenero affetto. Andrea è vestito come vestivano i bambini alla fine degli anni Trenta. Suo padre è vestito tutto di bianco, in tenuta da tennista, sport nel quale pare eccelleva. Ho sempre pensato che l'autentica passione che aveva Andrea per il tennis, nel quale era molto bravo, avesse origine in quella foto.

A PAGINA 4

Tutti i segreti della carne

Questa settimana c'è un volume in regalo con «Il Salvagente». L'undicesimo della collana dei Libri del Buon Consumatore è intitolato «La carne senza segreti», con una prefazione del professor Eugenio Del Toma e un testo che sfata alcune delle credenze più diffuse. Un altro libro utile.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì a 2.000 lire